

Lettera a Sara

Carissima,

ti ho pensata spesso in questi ultimi mesi, forse per la straordinaria somiglianza che ritrovo tra te e la situazione di noi donne consacrate o forse perché mi piacciono le donne che sanno sorridere a partire dalla faticosa realtà che portano. Anche a me viene voglia di sorridere, quando penso al futuro della vita consacrata, non per provocazione o sarcasmo, ma per la ferma convinzione che è proprio da una situazione simile alla tua che si possono aprire generazioni inaspettate.

Anche noi, come te, donne consapevoli di essere la metà di una promessa di vita, di futuro e di benedizione; reduci da tentativi di generare da sole la nostra discendenza; deluse dalla convinzione di altri che la promessa si possa realizzare senza la nostra collaborazione.

Mi confido con te Sara, nascosta e dimenticata dietro la tenda, nell'ora più calda del giorno, ma ricordata e coinvolta quando è necessario preparare un numero esagerato di focacce; donna che conosce la nobiltà del gesto domestico di saper ben impastare, ma che forse ha smesso di cercare il suo posto sulla scena pubblica e di mostrare qual è la portata dei gesti dell'eccellenza di Dio che è capace di compiere.

Mi confido con te perché anche noi donne consacrate, pur rischiando di essere dimenticate dietro la tenda dalle istituzioni ecclesiastiche, di essere nascoste dalle strutture nelle quali prestiamo servizio, di sentire affievolire col passare degli anni la voglia e l'energia per lasciarsi coinvolgere, siamo ancora capaci, come te, di rispondere alla proporzione tra le forze e il compito che ci viene richiesto.

Mi confido con te Sara, perché forse anche tu hai sentito la tentazione di chiudere in un cassetto la promessa, di provare l'amezzatura del rimpianto di aver lasciato qualcosa di intentato o forse perché anche tu conosci la tristezza di non sapere a chi consegnare la ricchezza della tua vita, della tua storia e quella di chi ti ha preceduto.

Mi rispecchio in te Sara, anziana e invecchiata, che realisticamente sente venir meno le forze e sente diminuire le possibilità di dare alla luce nuova vita, donna che a lungo ha vissuto nella bellezza e che ora, sentendosi dire di non essere più attraente, spesso si è chiusa nell'autoaccusa di sterilità.

Mi ritrovo nel tuo silenzio Sara, nelle parole pronunciate con un filo di voce, quasi con il timore che qualcuno le senta; mi ritrovo davanti alla tua assenza di parole, perché non trovano legittimazione, perché sembra così difficile trovare orecchi capaci di ascoltarle senza banalizzarle e sminuirle o chiuderle in stereotipi o perché, ancora più difficile, sembra essere l'incontro con qualcuno che, queste parole, ti chiede di pronunciarle.

Eppure Sara, noi abbiamo bisogno di sentirvi vive, dentro il tuo sorriso che si fa spazio nella sterilità, nel mutismo, nel limite, nell'età. Sorriso che è il segno di un irriducibile desiderio di ospitalità, di una capacità di accoglienza fin dentro la carne.

Ed ecco che con te, Sara, ci troviamo a sorridere, a volte a ridere – magari di nascosto e dietro una tenda – per difenderci dalla realtà della nostra vita, per paura di ciò che immaginiamo possa essere il nostro futuro, per esorcizzare il dolore che proviamo nel sentirvi dire che non va tutto bene, non come un tempo...

Ma forse il nostro sorriso è il tentativo di nascondere una paura ancora più profonda, la paura che qualcosa, che tutto, cambi veramente; che cambi il modo in cui fino ad ora abbiamo letto, interpretato e risposto alle provocazioni che ci giungevano dalla realtà, che quel mondo di donne e uomini per i quali abbiamo dato la vita ora ci chiedano un nuovo modo di rispondere ai loro bisogni e di coltivare i loro desideri, ovvero ci chiedano di imparare di nuovo, di imparare un modo diverso di stare in mezzo a loro.

Quando avremo riconosciuto la nostra poca capacità di ridere della novità, il sorriso, anche solo abbozzato sulle labbra, accompagnerà il nostro risveglio, che ci autorizza ad esercitare, con naturalezza e senza paura, il dono scritto nel nostro essere di donne: la capacità di accogliere nella nostra carne e nella nostra vita ogni forma di estraneità, fino alla sorprendente ospitalità dell'assoluto di Dio nella nostra finitezza.

Sorrideremo e rideremo, insieme a te Sara, quando anche noi, avremo dato il permesso a Dio di trovare casa dentro il nostro limite umano. E sarà Dio stesso a sorridere proprio dentro quella vita che, trapassando la nostra sterilità mortale e senza futuro, ci risolleverà. Forse abbiamo bisogno di imparare a sorridere della nostra condizione, di rifiutare di lasciarci costringere e affliggere dalle ragioni della realtà. Ridiamo insieme a te, perché il Dio della vita non è ragionevole, e tu Sara lo sai bene, poiché quando ti ha promesso un figlio a novant'anni, hai reagito con un sorriso, quando ti sei sentita raggiungere e invadere dalla vita e dal sorriso di Dio dentro di te.

Impareremo anche noi a sorridere, quando saremo visitate nella nostra voglia di restare sole, in momenti di vergogna per come ci percepiamo o siamo percepite in questo tempo: mute, sterili e senza futuro; impareremo soprattutto a ridere nel momento in cui ascolteremo il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe che chiederà coinvolgimento proprio a noi, così come siamo, nel limite della nostra ora e del nostro tempo.

Proprio allora la nostra risata segnerà la realizzazione della promessa di Dio nel piacevole coinvolgimento di ciò che siamo, consapevoli di portare nel nostro corpo e di trascinare nel nostro futuro Isacco, motivo di lieto riso, consegnato all'umanità.

Francesca Balocco

Con voce sommessa e ferma apriamo uno spiraglio di riflessione sulla femminilità consacrata. Lo facciamo col genere della lettera ed evocando alcune figure femminili della Scrittura.